

2 ottobre.

Tu vuoi che parli della vita, ma io non ho parlato d'altro che di fallimento, come se fossero la stessa cosa, o perlomeno così strettamente intrecciati che non riesco a separarli – come quegli alberi che vedi crescere negli edifici diroccati della città vecchia. Radici che si aggrappano ai muri esterni, tenendo insieme mattoni e pietra e quel che resta dell'intonaco, rami che fuoriescono dai buchi del tetto. A volte non rimane praticamente nulla del tetto, ammesso che lo si possa ancora chiamare così – solo frammenti di tegole d'argilla o lamiere arrugginite tenute su dal baldacchino di foglie. Qualche chilometro fuori città, sull'altro lato di Kapar in direzione della costa, troverai una casa-bottega con le radici di un ficus che scendono abbarbicate ai montanti frontali dell'edificio, l'intera struttura inghiottita dall'albero – l'ingresso non è che uno spazio d'ombra che conduce al cuore di un immenso intrico di fronde. Dov'è che uno finisce e comincia l'altro? Quale è vivo e quale è morto? Eppure, al pianterreno di queste case, troverai un'impresa o una bottega, qualche modesta attività, un vecchio che ti ripara le gomme per venti ringgit. O una tipografia che stampa quelle locandine grossolane che reclamizzano saldi e svendite nel grande magazzino locale. O una pasticceria col frigo probabilmente vuoto salvo due fette di *kuih lapis* che son lí da tre settimane. I pacchi di biscotti sui ripiani sono coperti dalla polvere che vola dal cantiere vicino, dove stanno costruendo una nuova linea ferroviaria o un centro commerciale o Dio sa cosa. Sono vent'anni che quei poveracci non vedono un guadagno decente. Sono vecchi, hanno settantacinque, ottant'anni. Ancora vivi, ma l'albero si sta impadronendo della loro attività. Prova a immaginartelo.

Quella notte, dopo il delitto – o l'«omicidio colposo», come tu garbatamente lo chiami –, camminai per molte ore nel buio. Non so dirti per quanto. Cercavo di aggrapparmi al senso del tempo, continuavo a cercare nel cielo indizi dell'alba, affrettai perfino l'andatura in modo che ogni passo equivalesse a un secondo esatto, come il ticchettio dell'orologio alla parete laggiù, che adesso sembra così veloce. Tic, tic, tic. Ma quella notte ogni secondo si dilatava in un minuto, ogni minuto sembrava un'intera vita, e non c'era nulla che io potessi fare per accelerare le cose.

La mia camicia era bagnata, non solo umida, proprio bagnata, e mi si appiccicava alla schiena come una seconda pelle; solo che quella pelle non apparteneva a me bensì a un altro organismo vivente, freddo e pesante, che mi schiacciava. Mentre mi allontanavo sempre piú da quella che adesso penso come «la scena del crimine» (ma allora no, allora era solo un angolo buio sull'argine del fiume, identico a qualunque altro), tendevo l'orecchio alle sirene della polizia, pronto a sentirle in qualunque momento. Continuavo a pensare, Vengono per me, è la fine, i *mata* vengono a prendermi e mi sbattono in galera per sempre. Ripetevo ad alta voce: «Sei finito. Stavolta è davvero la tua fine!» Sentire la mia voce mi calmava. Nulla mi era mai sembrato altrettanto sicuro e certo. Sarebbe arrivata la polizia, mi avrebbero rinchiuso, e da quel momento le mie giornate sarebbero state tutte uguali. Stare dentro una piccola cella vuota senza nulla a cui pensare per il resto della vita, l'idea di una simile esistenza mi confortava. Ogni mattina svegliandomi avrei visto le stesse quattro pareti che erano già lí quando mi ero addormentato la sera prima. Non sarebbe mai cambiato nulla. Quel che indossavo, quante ore dormivo, quante volte al giorno mangiavo, mi lavavo, caccavo, ogni decisione sarebbe stata presa da qualcun altro, e io sarei stato come tutti gli altri. Qualcuno avrebbe assunto il controllo della mia vita, fine della storia. Ancora adesso una parte di me vorrebbe che le cose fossero andate così.

Camminavo sull'erba lunga, era fibrosa, tagliente, e mi sferzava le gambe fino alle ginocchia. Faceva caldo, indossavo dei calzoncini corti, cominciava a bruciarmi la pelle. Due volte, forse tre, ho attraversato un ponte e continuato a vaga-

re sull'altra sponda. Dapprima ho cercato la mia auto, ma poi mi sono reso conto che dovevo allontanarmi il piú possibile dalla scena del crimine. L'unico problema è che non riuscivo a ricordare dove di preciso fosse avvenuto. A un certo punto ho sentito il fango tra le dita dei piedi e mi sono accorto di aver perso un sandalo, che doveva essersi piantato nel terreno melmoso, cosí ho scalcciato via l'altro e ho proseguito scalzo. Era tardi, ma non cosí tardi perché non ci fosse traffico sulle grandi arterie sovrastanti e sui ponti. Da lassú i fari a tratti illuminavano le fronde sopra di me, e all'improvviso mi saltavano agli occhi piccoli dettagli, cose che non avrei notato camminando lí nelle ore del giorno: aquiloni con sorridenti faccine d'uccello impigliati fra i rami, o sacchetti di plastica, molti sacchetti penzolanti come gonfi frutti fantasma.

A volte vedevo strane sagome alla deriva in mezzo al fiume. Tronchi d'alberi caduti o cespugli sradicati dalle burrasche piú a monte, aggrovigliati insieme in enormi zattere che facevano pensare a certi animali mitologici del *Viaggio in Occidente*, quel tipo di assurdità che gli adulti raccontano ai bambini spaventandoli per farli star buoni, ma che oggi nessuno prende sul serio, neppure i bambini – quale bambino oggi crede a un insetto con nove teste? –, finché una notte si ritrovano a camminare da soli sul fiume, e allora quei demoni appaiono reali e terrificanti. Altre volte, dai canneti accanto ai quali camminavo spuntava una creatura morta, un corpo talmente rigonfio che era difficile capire cosa fosse, magari un gatto o forse una scimmia. Quando è stato a lungo nell'acqua, un corpo comincia a scontornarsi, rammollendo agli orli finché diventa impossibile distinguere un animale dall'altro.